

L'appuntamento del 13 novembre del Corso di Aggiornamento per Insegnanti di Religione ha visto la partecipazione, in qualità di relatrice, della dott.ssa Iris Alemano (sempre apprezzatissima pedagogista clinica e orientatrice albo nazionale Asnor) che ha affrontato il tema “*Il difficile equilibrio tra uguaglianza ed equità: normotipicità e neurodivergenze. La bellezza dell'accoglienza e la sfida dell'impegno magistrale*”.

Alemano ha dato avvio alla riflessione evidenziando come si parli molto di neurodivergenze ma, di fatto, spesso non si riesca, a scuola, a far fronte ad esse con gli strumenti educativi e didattici adeguati. “Chi lavora a scuola sa cosa significa vedere ragazzi che arrancano, che annaspano, che cercano una strada e talvolta non la trovano... e non la trovano talvolta perché anche i docenti, magari, sono voltati dall'altra parte perché presi da altri pensieri da altri problemi. La scuola in questi ultimi anni si è riempita davvero la bocca della parola *inclusione*, in tutti i modi declinata ma, di fatto, il concetto di uguaglianza spesso non è stato coordinato con il concetto di equità e questo è il grande problema delle situazioni difficili che a scuola noi ci troviamo a gestire... Quello sguardo lontano di una creatura che guarda al di là dell'orizzonte perché vive il distacco dalla standardizzazione, dalla normalità, dalla normotipicità. Quello sguardo lontano che spesso si allontana sempre di più, e che finché si sta a scuola c'è una cornice che può contenere, ma che, quando si esce da scuola, spesso non trova un progetto di vita che possa dare delle risposte”.

Nella scuola italiana presenta numeri davvero altissimi la dispersione scolastica, quindi forse manca un lavoro di orientamento scolastico, o comunque tale lavoro deve essere rimodulato. Si risponde in termini di uguaglianza (=dare a tutti la stessa cosa) ma senza equità perché, in realtà, come diceva anche don Milani, non è saggio fare parti uguali fra persone che hanno bisogni differenti... E questo la scuola lo dimentica, perché standardizza, pensa che fare un PDP sia sufficiente e, una volta svolti incontri con la famiglia e con gli esperti del caso, il dopo non è caratterizzato da una sufficiente impegno di carattere didattico, educativo, terapeutico. Pur menzionando il termine “terapeutico”, Alemano sottolinea come la presenza di neurodivergenze non significhi sempre *persona malata*. A volte, infatti, in questo ambito, si tende a “rinchiudere” in maniera troppo clinica e troppo medicale ragazzi che, magari, hanno bisogno invece di un approccio educativo formativo che la scuola fatica ad offrire...

In questa cornice, è molto prezioso il ruolo degli insegnanti di Religione, per la cura che mettono nel rapporto educativo. Accanto all'aspetto clinico, infatti, l'ascolto è un approccio terapeutico di altissimo valore. “Come diceva don Milani, mi prendo cura di te e so che tu, nella tua unicità e nella tua specificità, sei una creatura di Dio. È questo il modo di stare dentro all'aspetto di una neurodivergenza: tenere conto della necessità e della bellezza dell'accoglienza... Molti ragazzi neurodivergenti non sono certificati ma sentono nella loro testa una situazione di grande confusione, di poca pulizia nel sistema dell'organizzazione del pensiero...”

Nello scorso mese di marzo è uscito il rapporto Istat contenente i numeri delle situazioni di disabilità in Italia: sono circa 359.000 gli alunni con disabilità che frequentano le scuole di ogni ordine e grado, ossia circa il 5% degli iscritti. E dal 2018 si è verificato un aumento del 26%. “Siamo diventati una nazione delle certificazioni...”. L'aumento delle certificazioni “è determinato da un modo di percepire determinati discostamenti dalla *normalità*. Quest'ultima è un concetto culturale, non è un concetto

oggettivo atemporale che vale per sempre”, ha sottolineato la dott.ssa Alemano. Occorre -afferma- che “i nostri ragazzi siano messi in condizione di avere fiducia, di avere davanti un adulto che ascolta e che non minimizza il sintomo, e che dà ascolto a quelle che sono le manifestazioni di una fragilità che viene espressa”.

Le neurodivergenze sono molte nella scuola e anche nella realtà nella quotidianità. Oggi si verifica, ad esempio, un numero altissimo di disturbi dello spettro autistico. Una volta si pensava che l'autismo fosse derivante da una sorta di *blackout* di comunicazione con la figura materna; tuttavia, diversi studi hanno assolutamente smentito questa ipotesi, così come è stata smentita la teoria del collegamento tra autismo e vaccini. Inizia a farsi largo, invece, l'ipotesi di un forte collegamento con l'ambiente umano, quindi siamo noi esseri umani che abbiamo creato situazioni di alterazione della normalità. E questi ragazzi vengono spesso etichettati a scuola come *disturbatori*, mentre occorrerebbe approfondire il rapporto con i genitori (sia in situazioni di normotipicità sia di neurodivergenza), con un affiancamento nella gestione della situazione scolastica e comportamentale, così come sarebbe importante dare maggiore spazio, nella didattica, alla riflessione e all'approccio alla filosofia (v. ad es. l'interessante esperienza della *Philosophy for children*, portata avanti nella scuola primaria e nella scuola secondaria di primo grado, che promuove ambiti di discussione con i ragazzi per lo sviluppo delle tesi argomentative sui grandi temi della vita: la vita, la morte, la malattia, la fratellanza, la guerra, la pace...). Alcuni ragazzi presentano infatti delle *raffinatezze* che spesso li portano lontani dai loro compagni ma che sarebbero, invece, motivo di progettualità educativa importante. Altri ragazzi vivono quasi esclusivamente all'interno della realtà virtuale perché non hanno trovato qualcuno che si prenda cura della loro solitudine, del loro bisogno di essere ascoltati. Suggerendo un libro dal titolo molto suggestivo di Lena Ferris, “*Neurodiverente? Sei straordinario*”, Iris Alemano evidenzia la necessità, nella relazione educativa, di incanalare e far emergere nei ragazzi energie, forze, potenze che qualcuno non è riuscito a far emergere e a dare a esse una credibilità, una forza e una possibilità per il futuro. La nostra mente, infatti, è un complesso biologico dinamico, un organismo che è in comunicazione con il cuore, cuore che è anch'esso in grado di esprimere sentimenti, percezioni, memorie.

Quando decidiamo chi è *malato* e chi non lo è, spesso lo facciamo in base a un paradigma ideologico e manifestiamo una certa rigidità nell'interpretare le situazioni della neurodivergenza. Si guarda ciò che manca (“non hanno questo”, “non hanno fatto questo”...) utilizzando sempre un criterio sottrattivo. Spesso nelle materie curricolari disciplinari diamo il voto per quello che non c'è, mentre dovremmo dare il voto per quello che c'è. Spesso questi ragazzi non sono incapaci, ma quando hanno cercato di *rappresentarsi*, di dire, di raccontare, qualcuno ha messo una pregiudiziale sulla loro azione, sulla loro modalità di lavoro, per cui non hanno avuto la possibilità di esprimersi con libertà. La classe, a volte, “non è più un ambiente sicuro, si diventa un *caso*, perché il mio atteggiamento, il mio modo di fare, è franteso. E quindi io non ce la faccio più.... Potevo dare della qualità, ma non sono stato ascoltato nel momento in cui potevo darla... e io ho perso la strada”. E' proprio un qualcosa che si atrofizza, è una questione di asticella, di aspettativa. “L'aspettativa da parte delle famiglie, l'aspettativa della società sulle persone. E se tu non ti inquadri e non passi sopra questa asticella, il posto per te non c'è, e quindi anche se tu, magari Asperger, saresti anche in grado di suonare uno strumento, saresti capace di una riflessione di altissimo livello anche di carattere filosofico, ma non corrispondi a quelle che sono le mie aspettative e i paradigmi che io ti impongo, ecco che sei fuori dai giochi. Quando noi identifichiamo la

persona con la malattia, noi neghiamo veramente a quella persona la sua immagine sacra di essere un figlio di Dio, creiamo un'esclusione e una negazione della sua identità più profonda. La società vuole l'adattamento, vogliamo le classi standard, vogliamo la media, portiamo avanti una didattica dell'allineamento...”.

Quindi la rivoluzione quale deve essere? Alemano evidenzia l'importanza dell'ascolto e dell'accoglienza. Un ascolto attivo che diventa, poi, reciprocità. A scuola abbiamo ragazzi che a casa sono vissuti in un ambiente che li ha determinati in quel modo ma che, dentro, soffrono perché avrebbero voglia e desiderio di manifestare una loro “adulitù”. Pertanto, si tratta di lavorare sulla personalizzazione di ciascuno con la *medicina* dell'umanità, dello stare insieme e del condividere. “Non, quindi, uguaglianza, ma equità, dando a ciascuno ciò di cui ha veramente bisogno. Ogni ragazzo ha un bisogno educativo speciale, tutti abbiamo un bisogno educativo differente, ognuno di noi nella propria identità, nella propria quotidianità, sa di aver bisogno di essere considerato, amato, benvoluto, accudito, anche contenuto per certi aspetti, ma in un aspetto di autentica personalizzazione”.

E allora che cosa fare a scuola? Occorre creare ambienti compatibili, passando da un approccio medico a un modello di interpretazione di quella che è l'identità della persona, la quale “è *biopsicosociale*. Negli anni 2000 l'Organizzazione Mondiale della Sanità faceva notare che tutti possiamo essere caratterizzati in un paradigma biopsicosociale, abbiamo caratteristiche somatiche, caratteristiche delle nostre competenze, dei nostri organi visivi, del nostro apparato locomotore, e abbiamo anche un modo di approcciare la realtà dal punto di vista emotivo: l'empatia, la relazione, abbiamo la capacità di stare con gli altri in un certo modo. Se io non offro alla persona l'opportunità di essere considerata dal punto di vista biopsicosociale, sono io che creo le condizioni della disabilità, perché non ho accolto quello che quella persona è, le ho dato un ambiente ostativo, che impedisce, che ostacola”.

Come svolgere, allora, una didattica inclusiva? Non vi può essere apprendimento se non vi è relazione. “Se non mettiamo in pratica un approccio di tipo comunicativo, quello che noi depositiamo è polvere, mentre se noi lavoriamo sulla relazione ciò che depositiamo è un seme”. La classe deve essere un ambiente dove chi entra è contento di stare lì, sa di avere autenticità nel rapporto con gli adulti, sa che è un ambiente protetto perché ognuno è accolto per ciò che è, e in cui non si viene allontanati per ciò che non si è e che non si riesce a essere.

Troppi spesso facciamo cose che non servono. Occorre, nel patto educativo, stabilire i tempi e le modalità: lezioni diversificate e a volte anche non-lezioni, in cui stiamo insieme per parlare con i ragazzi di qualcosa di cui hanno bisogno.

Paolo Pero